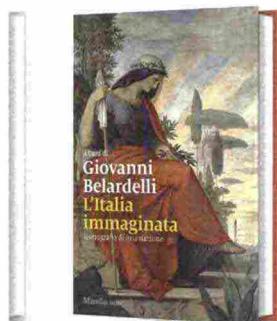


27

## SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ L'Italia dell'Appennino, fragile spina dorsale della Penisola. L'Italia turrata, che ordina ai figli di versare il sangue. L'Italia dei treni in perenne ritardo. Nel bene o nel male, la nostra Patria



**Q**UIZ D'INIZIO ESTATE. TROVARE TRE NOMI DI SCRITTORI ITALIANI CHE HANNO NARRATO L'Appennino. Tempo scaduto. Se avete pensato a Sgorlon, Silone, Crovi siete andati bene. Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo in *Civiltà Appennino*. *L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni* (Donzelli, 18 euro) citano anche Volponi e Pomilio. Se lo avete fatto anche voi, siete insopportabili conoscitori. Se poi avete pensato agli stessi Nigro (*I fuochi del Basento*, Super Campiello 1987) e Lupo (*Breve storia del mio silenzio*) allora o siete secchioni o siete lucani. Meglio poi se nessuno vi è venuto in mente: *L'Italia in verticale* è il libro giusto per avvicinarvi a una realtà che per Nigro e Lupo è la chiave per guardare il Paese non in latitudine, ma come cerniera fra est e ovest, come «medio Occidente». Appennino significa difficoltà, antichità, spopolamento, abbandono della lentezza, del dialogo con l'altitudine, a favore della vita veloce e caotica della pianura, certo. Eppure è questa antimodernità a renderlo attraente nella narrazione di Nigro e Lu-

po, nella loro passione iniziatica ai percorsi intimi della spina dorsale della penisola, densa di animali solitari e umanità rara. Aggiungerei anche di misteri e apparizioni. L'atmosfera inquietante del Pollino o del Mugello o della Lunigiana è ineffabile. È mondo di terremoti, che ha prodotto miti di un popolo impaurito che conosce la precarietà. Se vi vengono in mente certe prose dei *Canti Orfici* di Dino Campana, allora siete proprio dei fuoriclasse. E avete già capito l'Appennino.

Se invece non avete capito perché l'Italia è rappresentata come una donna con corona turrata (ma c'è anche la variante con elmo, ovviamente di Scipio), il libro che vi serve è *L'Italia immaginata*. *Iconografia di una nazione*, a cura di Giovanni Belardelli (Marsilio, 22 euro), tredici saggi sull'evoluzione dell'iconografia dell'Italia come donna materna e rassicurante, meno suadente della Marianne francese ma più solerte nello spedire i figli al fronte (la differenza fra «allons, enfants» e «andate, ragazzi», insomma). Scorrendo i saggi, oltre a scoprire il perché della corona turrata (c'entrano le tante municipalità fortificate) e a ragiona-

re sulle motivazioni storico-rappresentative, spicca una sensazione: che le ragioni di quest'immagine sono antiche, molto antiche, continuano a lavorare fino all'inizio del Novecento, ma tutto ciò che lega immagine e nazione fino all'ultima guerra si è pressoché perduto, dimenticato, dissolto, se non nel cliché. Ormai persino in banconote e francobolli. Siamo smemorati di passato, ma il passato lavora sottotraccia, e quando rispunta siamo sempre impreparati. Invece, siamo preparati a tutte le magagne italiane? Leggiamo questo spensierato *Storia meravigliosa dei viaggi in treno* (Utet, 22 euro) di Per J. Andersson, che racconta il lato romantico delle strade ferrate: Polar Express, Orient Express, treni su per i monti, guasti sui binari, attese sulle banchine, convogli sulla via della seta, locomotive nel West. Un libro che riconcilia con un'idea spiritualmente aristocratica di viaggio e che, diciamo così, fende la Storia. E da noi? Ormai siamo aristocraticamente mitridatizzati nel rapportarci con i treni italiani, che esultano nel comunicarci quando sono in orario. In effetti, l'uomo che morde il cane fa notizia.